

della stagione nella freschissima valle dominata dalla catena maestosa di picchi e di ghiacciai li esaltava e li eccitava sempre più a tentare la bella impresa. Elsa, anche per la malinconia di non avere ottenuto nulla, indugiava a far ritorno. Mariella spensierata e vivace, cominciò a tempestarla di telegrammi. Aveva intuito che un po' di gelosia doveva essersi insinuata nel cuore della cugina. Non per questo cessava dal tormentare Edmondo, che accanto a lei aveva riacquisito il buon umore e la gaiezza della prima adolescenza.

Elsa arrivò che ormai il plenilunio era vicino e non si sarebbe potuta rimandare più a lungo la gita arditissima.

Altre escursioni coronate dal miglior successo rendevano Mariella quasi frenetica, e come sentiva nell'atteggiamento di Elsa una certa resistenza, più si attaccava al cugino e lo incitava.

Pareva si fosse proposta di avvincerlo con tutte le tentazioni.

E ad Elsa non sfuggì un breve colloquio nel giardino dell'albergo, che aveva tutto l'aspetto di un tenero colloquio di innamorati. Pure, la partenza fu decisa. Mariella saltava dalla gioia: ed Elsa doveva durar fatica per non essere soffocata dagli abbracci. Ma troppo Elsa aveva confidato sui suoi nervi, su la sua educazione. Soffriva atrocemente. Ormai il dubbio le era penetrato che la fanciulla fosse più conveniente, per tutti i rapporti, alla felicità di Edmondo: ed era risoluta ad ogni rinuncia, per quanta pena le costasse il suo sacrificio. All'ultimo momento non poté partire. Accusò un malesere improvviso. Solo nel baciare Edmondo prima che montasse sulla mula, le sue labbra furono così ardenti che il giovane ne fu turbato profondamente.

Elsa si chiuse in camera e aspettò. Da prima fu vinta dalla curiosità comune di seguire col telescopio la pittoresca carovana di cui facevano anche parte due coppie inglesi: ma vi rinunciò presto.

Vedeva Edmondo e Mariella salire, legati per la corda, per i greppi più ardui: sentiva la risa della fanciulla e le risposte di lui: e sempre più intuiva che ella era ormai lontana, dimenticata, sperduta nel basso. Il loro idillio saliva e si accendeva dei bagliori delle nevi e si inebriava del pericolo.

La sua testa cominciò a girare: si tappò in camera, chiuse le finestre e non volle prender cibo. Nella notte fu vinta dalla febbre e dal delirio.

Rocce, ghiacciai, piramidi e burroni le turbinavano in una luce irreali, si tingevano a momenti di vampe sanguigne, come allo scrosciare improvviso di saette, che tagliassero l'aria coi capricci più strani. Poi tutto sprofondava in una tenebra cupa, senza respiro. Una voce saliva dall'abisso e dalla cresta più aguzza un grido rispondeva, che non aveva nulla di umano e di animato. La corda, a cui erano legate le persone, si allungava all'infinito con viluppi fittissimi. Ora le pareva che stesse per stringere il suo collo striminzito. Ed allora ad agitarsi con le mani coi piedi coi capelli irti per tagliare quel nodo di morte. Ma tutto era invano: la fune si recideva contro lo spigolo di un sasso, ma l'abisso sprofondava e massi e neve ed aghi di ghiaccio rotolavano con lei, misero e confuso involucro, per frantumarsi, disfarsi, polverizzarsi in un salto ultimo verso un'abisso ancora più cieco e senza fondo.

Così, la ritrovarono la mattina dopo, tutta raggricciata e stravolta fuori del letto. E il delirio continuò; nè riprese i sensi che al terzo giorno. Aveva gli occhi sbarrati, di una pazzia. Da prima non riconobbe Mariella, che sostenuta a braccia dalla cameriera, si era inchinata sul letto per baciarla. Sentì come una ripulsi- sione di gelo. Poi il pianto della fanciulla la riscosse, comprese che la sciagura era vera come nel sogno, e si abbandonò desolatamente sui guanciali.

□

— Il mostro inghiotte e non rende — sussurrava mamma Teresa.

— Almeno un segno, un oggetto di lui — tornava a sospirare lei, facendo rinnovare forse per la decima volta le più attente ricerche.

Per salvare la mente dell'infelice signora, occorreva ricorrere a un inganno. E mamma Teresa, con tutte le lagrime che ringoiava ogni sera pregando pel suo morto, lo dispose ed attivò col più pietoso accorgimento.

Elsa non seppe nè pur dubitare che la piccozza, scalfita e slabbrata, non fosse quella sfuggita dalle mani di Edmondo, nel momento terribile della nebbia che gli aveva fatto mettere un piede su un labile ponte di ghiaccio. E quel giorno almeno fu felice, perchè stringendo il manico e il ferro, le parve risentire il calore e l'ardore di lui, negl'istanti irrevocabili della prima illusione.

ROMUALDO PÀNTINI.

Illustrazioni di R. Salvadori.



LA STORIA LETTERARIA DI BERTOLDO



Il cantastorie bolognese Giulio Cesare Croce, autore del popolarissimo *Bertoldo*, nacque a S. Giovanni in Persiceto nel 1550 da un povero fabbro ferraio, che, dopo averlo affidato ad un valente precettore, lo lasciò settenne, morendo, nella miseria. Fu raccolto a Castelfranco da uno zio paterno, egli pure fabbro, e rimandato a scuola. Ma il nuovo pedagogo, anziché uno scolaro, se ne fece un servitore; e lo zio, accortosene, credette opportuno e più utile chiamare il nipote in bottega. Un bel giorno la bottega e la famiglia emigrano a Medicina, in prossimità della villa di certi signori Fantuzzi, e un altro bel giorno il non più piccolo ormai fabbro ferraio si sente poeta. Villa Fantuzzi fu il primo teatro delle sue gesta; teatro che, a poco a poco, doveagli apparire troppo angusto. Il Croce pianta la casa ospitale e l'officina fabbrile, villa Fantuzzi e Medicina, e tocca finalmente l'apice dei suoi desideri, la meta delle sue aspirazioni, entrando trionfalmente in Bologna. Quella era, quella doveva essere, quella fu, infatti, per tutta la sua vita, il campo della sua azione.

Non quale, però, l'illuso poeta popolare aveva pensato, vagheggiato, agognato. In quello scorcio ultimo del secolo XVI e nei primi decenni del seicento il malgoverno papale, tra i pontificati di Pio IV e di Sisto V, aveva ridotto allo stremo d'ogni energia spirituale e fisica, d'ogni attività morale e materiale quella insigne e nobile città, per cui il nome italiano era suonato alto nel medio evo e ne' primi lustri del Rinascimento. Paralizzato dal brigantaggio, esaurito dal fisco, il popolo bolognese estenuavasi nella miseria e nella fame. Morta ogni arte, emigrata ogni industria: papi e spagnuoli preparavano la rovina. E di miseria e di fame fu intessuta la vita intera di Giulio Cesare Croce. Spesso non ebbe il pane

per i numerosi figli che lo chiedevano, spesso cocenti lagrime rigarono il volto convenzionalmente sorridente del cantastorie. La sua vita è tristemente monotona. Giunto a Bologna s'era allogato presso un altro fabbro ferraio, per provvedere, intanto, ai bisogni primi dell'esistenza. Ma poi il demone della poesia completamente lo riprese, per ricacciarlo sulle piazze, per non abbandonarlo mai più, neppure nei

momenti della più cruda e angosciosa indigenza. Sposò due mogli, morì in Bologna nel 1609, lasciando sette figli pressochè miserabili. Ma questo figlio di popolo, che vanta, anzitutto, — egli, artigiano, non servo della gleba — la sua « stirpe honesta », che si duole del suo secondo precettore perchè non gli insegna « Virgilio e Dante », che non appena può aver tra mano un *Ovidio*, sia pur datogli da un pizzicagnolo, sia pur tradotto, se ne pasce avidamente, e senza dubbio attraverso Dante e Petrarca, — come dimostrano certi suoi atteggiamenti poetici, — arriva sino all'Ariosto, di cui tenta persino una parodia, questo figlio di popolo, diciamo, che tutto per la poesia abbandona, che tutto alla sua arte pospone, è un aristocratico d'istinto e di tendenza. E questa aristocrazia istintiva e intellettuale divenne nel Croce anche abito e coscienza, consuetudine, cioè, e consapevolezza. Il cantastorie modula i carmi al ritmo del suo



(Dal « piccolo » Bertoldo in rima).

violino — onde fu poi detto *dalla lira* — tutto il di nelle piazze e ne' trivi, ai festini dei ricchi ed alle corti dei potenti; ma la sua vita resta intemerata, la sua dignità intatta. L'*autobiografia* sembra un trattato del buon costume; la poesia sua non si piega mai all'adulazione, alla piaggeria del vizio, non è mai equivoca nè scurrile. Com'egli sa di distinguersi intellettualmente dai suoi simili, vuol anche mantenersi moralmente puro in quella torbida epoca di general corruzione e depravazione. Che importa tutto il resto?

Il Croce è fiero, orgoglioso di questa duplice distinzione. Ha fame, è vero; anche la sua famiglia ha fame; egli vive « come augello in su la rama »; s'affatica notte e di « per dar diletto al mondo tutto quanto »; e sempre « nuovi concetti » manda attorno, e non crede che alcuno abbia mai tanto scritto « in simil genio ». Ebbene, quale scorno! Egli non ha tanto da farsi un mantello, e va per la strada « solo e smarrito » nella sua cruda miseria. Nondimeno, pazienza! Che altro mai rese la poesia?

..... Così vuole il cielo
E a me convien voler quel che a lui piace,
E se ben mi lamento e mi querelo
Per questo il petto mio non trova pace.
Pur vo' seguir Quel che s'onora in Delo,
Poiché la mente mia se ne compiace,
Ne fin qui parmi aver poco acquistato,
Mentre alla patria mia son caro e grato.

Ecco perchè, per la poesia dimentica se stesso; ecco perchè, pur tra la desolazione e l'avvilimento generale, egli si eleva ingenuo e semplice in un'atmosfera di superiore serenità, cantando nozze e lieti eventi: il matrimonio di Piriteo Malvezzi, Margherita Aldobrandini di passaggio per Bologna, mentre andava sposa a Ranuccio Farnese. Ecco perchè irride e canzona l'oste fiorentino Carota, capo d'una banda di quei cotali briganti, che pur rappresentavano la violenza della disperazione estrema contro un regime iniquo ed un governo affamatore. No! Gli dessero anche il paese di Bengodi, egli non farebbe mai più il fabbro ferraio; gli conferissero pure il dominio di tutto il contado, egli non sarebbe mai più tornato a Persiceto, a Castelfranco, a Medicina. Nelle sale dei ricchi bolognesi s'era educato ed istruito, aveva imparato la compostezza e la gentilezza. E tali virtù non costituivano già per lui un adattamento, ma una lieta condizione nobilissima di convivenza tra le classi più elevate. « Rispettabilità » esterna e vita senza macchia! Indipendentemente dalla stessa condizione di più elevata convivenza, il Croce teneva, in sé e per sé, a questo tono di vita.

Anche i suoi gusti s'erano affinati. Vestiva preferibilmente di scuro, ravviati i capelli e la barba. Non comune dovè pur essere il suo profilo, se la pittrice Lavinia Fontana lo ritrasse in una tela ora sperduta, se Bartolomeo Passarotti gli fece altro ritratto. E di queste tele ei vantavasi e mostravale con certa compiacenza. E anche quando tra la poesia e la miseria il suo cuore fu tocco d'amore, oggetto del suo ardente sentimento non fu una donna qualunque, ma una dama, a quanto pare, assai appariscente e bella, alla quale il povero innamorato

indirizzò molti sospirosi versi. Ciononostante la miseria mai lo lasciò. Ma egli v'era ormai rassegnato.

S'io canto tutto il giorno il pan mi manca,
E se non canto, mi manca a ogni modo.

Dunque, meglio cantare! E cantò umile, ma conscio, ma lieto della sua stessa umiltà letteraria, che a buon conto restava immune dal « mal gusto » dominante in Parnaso, mal gusto contro il quale protesta. Si comprende quindi come la sua fama varcasse le mura di Bologna; come da Firenze Antonio De Medici lo chiamasse a corte; come, per poetare, sia pur andato a Mantova e a Savona. E per tralasciare tutti i minori contemporanei e posterì, che con lui furono in relazione, che di lui scrissero, basti ricordare che il cavalier Marino gli indirizzò il sonetto, sia pure burlesco e ironico, della *Murtoleide*; che di lui scrissero il Ciconnara e Giuseppe Ferrari.

Per questo suo sdegno d'ogni bassura intellettuale e morale, per questo suo rifuggire da ogni atto, men che composto e corretto, per questa sua serena rassegnazione a quello ch'egli credette ed accettò come il destino di tutti i poeti, Giulio Cesare Croce non fu, non poteva essere un ribelle nella sua arte e nella sua vita. La nostra conclusione è quindi completamente opposta a quella del Guerrini, che, nella sua nota monografia, si sforza di far palpitar nell'autore del *Bertoldo* « il cuore del popolo », del personificatore di « tutta la classe degli umili, che rispetta il suo Dio e il suo principe, ma che se l'Inquisizione non fosse così severa e ficcanaso si permetterebbe la barzelletta contro al prete ribelle ed al ministro prevaricatore ».

Salvo poi affermare più avanti che « l'istinto della ribellione è ucciso in lui ed in tutto il suo popolo »; salvo l'aver affermato più indietro che anche « il povero Croce non risparmiava il *Mane Techel Phares* ai banchetti dei ricchi ». Peggio che mai farne addirittura col Pullè « la coscienza delle plebi oppresse sotto la forza brutale, che solleva fra l'arguzia e lo scherno la sua protesta », ecc. ecc. No, non è questo il « temperamento » psicologico del cantastorie bolognese, ed è completamente vano, assolutamente inadeguato vagliare al crogiuolo spirituale della *Grande Révolution*, enormemente assurdo vederlo attraverso le lenti affumicate della lotta di classe, la semplice anima del fabbro di Persiceto. Il Croce è, sì, cantore del popolo; ma è fuori del popolo: appunto per questo può parlare alle classi elevate anche dei loro doveri, ed esserne egualmente accetto. Né gli manca la barzelletta ironica come allo *jongleur* del



(Dalla *Novella di Casaseno*, stampa popolare seicentesca - Venezia - Bibl. Marciana).



BERTOLDO SULL'ASINO SPELATO.

e lo curano da gentiluomo con medicine accuratamente confezionate, non consentendo in alcun modo al desiderio dell'infermo, che chiede insistentemente una pentola di fagioli. Così, tra le lacrime del Re e di tutta la corte, miseramente muore Bertoldo. E troppo tardi i medici s'accorgono che la morte sarebbe potuta evitare, se all'infelice si fosse concesso il cibo che, fino all'ultimo e con tanta insistenza, richiedeva: la pentola di fagioli.

Chi di gallina nasce convien che razzoli! Questa la conclusione morale, la filosofia civile di Giulio Cesare Croce.

II.

Della Bibbia, il gran libro del medio evo, ha sempre esercitato un gran fascino sull'immaginazione popolare la sapienza di Salomone, manifesta particolarmente nei due episodi del giudizio sul bambino preteso da due madri e della disputa con la regina Saba. Specialmente questa disputa, svoltasi mediante proposte e soluzioni di enigmi, in conformità all'uso orientale. « ... Ed anche la regina Saba, in vista della fama di Salomone nel nome del Signore venne a tentarlo con enigmi. Ed entrata in Gerusalemme con molto seguito e ricchezze, con camelli portanti aromi ed oro in enorme quantità, e gemme preziose, invece che Nokero da San Gallo (sec. X) con venne in presenza del re Salomone e gli disse

medio evo: soltanto è d'altro genere.

Ricordiamo la fine di Bertoldo.

La sua natura non pareva troppo adatta alla vita di corte. Dovendo continuamente cibarsi, contro le sue consuetudini, di carni e di cibi delicati, un bel giorno gravemente s'ammalò. I medici non conoscono la causa del suo malore

tutto quanto avevancuore. E Salomone le dichiarò tutto quello che essa aveva proposto, non vi fu giro di parole che potesse restare oscuro al re e ch'egli non potesse spiegarlo. Così la *Vulgata*, letteralmente tradotta, del 3° de *I Re*, 10. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio, visto dal 37 al 97 circa dell'era volgare, togliendo da Dione e da Menandro d'Efeso, narra di certa relazione tra Salomone e Abdemone di Tiro, e come il figlio di quest'ultimo, Abdino, sapesse sciogliere gli enigmi del gran Re. Alcuni, è vero, non li seppe sciogliere; ma anche Salomone non seppe sciogliere alcuni enigmi proposti da Abdino. Guglielmo di Tiro, infine, riportate le parole di Giuseppe Flavio, esprime l'opinione che questo



BERTOLDO CON LA FOCACCIA E IL CRIVELLO.

Abdino sia da identificarsi — forse — con « quel Marcolfo così chiamato da favolose tradizioni popolari, del quale si dice che sciogliesse gli enigmi di Salomone e che gli rispondeva adeguatamente proponendo a sua volta enigmi da risolvere ».

Il nome di *Marcolfo* — e i lettori ricorderanno subito *Marcolfa*, moglie di Bertoldo — salta fuori, così, per la prima volta.

Ma chi era egli, e quali erano queste favolose tradizioni popolari?

Guglielmo di Tiro (secolo XII) non dice di più. Si sa invece che nel secolo V papa Gelasio fece togliere dal Canone una certa *Contradictio Salomonis* (disputa di Salomone) che il Cantù afferma essere una disputa tra Guglielmo il Conquistatore e il villano Marcolfo. Ma neanche il Cantù dice donde abbia preso tale notizia. Sembra invece che Nokero da San Gallo (sec. X) conoscesse la disputa, perchè d'un certo libro di



BERTOLDO CON LA LEPRE.

Salomone e Marcolfo loda la forma, sebbene non attribuisca alcuna attendibilità (verità) al contenuto. In mancanza di tale documento gli studiosi della questione, i quali si copiano l'un l'altro, non hanno saputo far di meglio che ripetere dall'episodio della regina Saba l'origine prima di Marcolfo, trovando nell'accenno di Giuseppe Flavio una prima « sconfitta Salomonica », e nell'ignoto apocrifo di papa Gelasio addirittura il trionfo dell'antagonista di Salomone. « Il genio delle letterature popolari — ripetono in coro — si ribellò alla tirannide del Re onnipotente, e lo mise alla berlina, e gli credè un competitore più valente di lui; da vincitore lo presentò vinto, umiliato per la sua superbia, e gli scagliò contro le sue ingiurie, i suoi vituperi ».

Ora, niente di tutto ciò.

Nel racconto biblico la regina Saba rappresenta la prova, il testimone di fatto della ivi celebrata, universale sapienza di Salomone. Non rappresenta, non può rappresentare un principio di reazione, di antagonismo, di smentita, perchè in tal caso l'estensore del libro sacro non l'avrebbe neppure nominata. Comunque, il testo biblico dichiara esplicitamente che Salomone vinse tutte le prove alle quali fu sottoposto dalla regina, come un dotto, anche di fama, per dar prova del suo sapere, non esita di sottoporsi al giudizio di altri dotti. Perchè il testo biblico non ci vieta affatto di supporre che, trattandosi di sapienza umana, (*Idio* — leggesi nel 3° libro de *I Re* — *diede a Salomone sapienza e prudenza moltissima*) la regina Saba ne possedesse quanta ne era necessaria per giudicare il re Salomone. Anzi, secondo noi, ciò è nello stesso testo implicito. Come, diversamente, ella avrebbe potuto provare, far risultare, convincersi che Dio aveva veramente *infuso* a Salomone sì gran sapienza, quella sapienza ch'essa per altre vie aveva *acquisito*? Abdino, o Marcolfo che fosse, nel racconto già fuori del libro sacro, già popolare, sta nella stessa posizione della regina Saba: di saggia, di sperimentatore della sapienza del Re. E se alcuni inimici nel egli nel sapientissimo Re sanno spiegare, vuol dire che la soluzione delle questioni poste in tali inimici, trascendeva l'umana sapienza. Bisogna, dunque, fino a questo punto, rinunciare all'idea di raffigurare nella regina Saba, in Abdino — e quindi in Marcolfo — i primi antagonisti di Salomone. Essi sono invece precisamente il contrario. Dall'episodio biblico fino al perduto documento della *Contradictio Salomonis* non abbiamo che elementi probatori, canonici e popolari, della stessa sapienza salomonica. Se papa Gelasio espunse dal Canone la *Contradictio*, ciò non potè essere che per ragioni dogmatiche. Poichè è indiscutibile che a tutto il secolo XII il soggetto, ossia la conversazione tra Salomone e il suo interlocutore, nella tradizione popolare, fu trattato come cosa seria. Oltre le parole di Nokero, fanno di ciò fede i più antichi frammenti rimastici, che sono quelli anglo-sassoni, del dialogo tra Salomone e Saturno, principe de' Caldei: dialogo, che, evidentemente, è uno sviuppato del prototipo ieratico perduto. Ne fanno

fede, oltre alcuni passi di poemi francesi, il noto dialogo latino *De Salomone et Marcolpho*, attribuito a Serlone.

Dopo, le cose mutano, cioè s'invertono. In tutta la letteratura popolare dell'argomento, tedesca, francese e latina, il Re non propone che astrusi indovinelli; il suo interlocutore non risponde che con paradossi, bizzarrie, sciocchezze, che nulla, spesso, hanno a che fare con la richiesta, sia pure oscura. Ma neppure qui, a nostro avviso, si può ravvisare l'antagonismo tra la sapienza regale e il buon senso o la beffa del villano. Lo spirito satirico li investe entrambi; da sapienti, e quindi degni di rispetto, li rende paradossali, bizzarri incomprensibili e perciò ridicoli. Indubbiamente, il carattere di Marcolfo, subisce una trasformazione: da sapiente, temuto competitore, è diventato l'incolto, ma scaltro villano. Ma anche il Re scende ad argomenti volgarucci, a casi comunissimi e insipidi della vita. La reazione presunta non è dunque dell'ignorante contro il sapiente, del debole contro il forte, dell'umile contro il potente; ma — se mai — contro quella sapienza che per essere alta, diventa astrusa, per non essere popolare diviene incomprensibile, e perciò infeconda, inutile all'umanità. E la satira popolare non fa soltanto oscuro ed inintelligibile il gran Re, ma rende pure sovente bizzarro e sciocco l'audace villano, che osa, sia pure in altra forma, tener testa al suo interlocutore.

Chi di gallina nasce!...

Dalla traduzione italiana del cosiddetto « Marcolfo latino » (1502 e 1550) Giulio Cesare Croce trasse l'argomento e molta materia del suo *Bertoldo*. Marcolfo divenne Bertoldo, ma in molta parte mutato. Anzitutto nei nomi: Salomone è diventato Alboino, re dei Longobardi, Marcolfa è la moglie di Bertoldo e madre di Bertoldino. Poi nella struttura psicologica, se non nei tratti fisionomici, Bertoldo non è ironico, non è acre, non ostenta presuntuosamente il suo buon senso: è un rude, ma semplice e frugale, onesto e arguto contadino, messo a contatto del lusso, portato nella vita raffinata di corte. Niente altro. Ed è vano tirar fuori la letteratura anticontradittoria dell'età di mezzo, per instaurare la relativa quanto presunta reazione « bertoldesca ». Il *Bertoldo* del Croce nulla ha a che fare coi giullari e coi nani di corte, dato e non concesso che questi realmente rappresentino la ribellione mediante l'astuta buffoneria.

In verità il personaggio del Croce è in gran parte foggato sulla psicologia dell'autore. Bertoldo rivendica in base al suo rozzo buon senso la dignità, la libertà, la coscienza umana non contro i potenti o le corti, ma contro coloro che ai potenti ed alle corti le prostituivano. La differenza fra questa nostra interpretazione e le interpretazioni finora date alla tipica creazione del cantastorie bolognese è sostanziale. Basti ricordare, a conferma del nostro assunto, che il cortigiano Fagotto, col quale disputa Bertoldo, ci è presentato dal Croce come oggetto d'odio di tutta la corte. Basti ricordare che re Alboino ama tanto Bertoldo e si duole così profondamente della morte di lui, che manda



BERTOLDO NEL SACCO.

Ma v'ha di più. Bertoldo, che non si leva il cappello davanti al Re, che si meraviglia d'aver trovato in lui un uomo come un altro, non solo non rappresenta nella mente del Croce la ribellione dell'umile contro il potente e men che meno una coscienza « egualitarista », inesplicabile assolutamente nella seconda metà del secolo XVI. Ma rappresenta proprio il contrario. Il buon cantastorie bolognese frequentava troppo volentieri, rispettosamente e rispettato, le case dei doviziosi e dei potenti. E Bertoldo, in quel suo atto, significa soltanto che l'ignoranza crassa del villano, non sostituibile col semplice natural buon senso, può ottenere persiero il senso delle relazioni e delle distanze, la coscienza dei rapporti e delle gerarchie sociali, profondamente radicata, nonostante le molteplici miserie materiali, nell'anima popolare della seconda metà del Cinquecento. Siamo, così, di bel nuovo alla satira anticontradittoria, ad una ripresa — inconsapevole, ma non meno autentica e significativa, per certe immutate condizioni di tempi — della derisione per il « villan che s'inurba », della rampogna, in umile forma satiresca, della burbanza « del villan d'Aguglion, di quel da Signa ». Precisamente il rovescio di quanto, finora, s'è pensato e scritto su Giulio



BERTOLDO ENTRA NEL FORNO.

Cesare Croce e rito medesimo di: taluni episodi, all'apparenza grossolani ed insipidi, sfugge a chi si accor-

a rintracciare la sua famiglia (Marcolfa e Bertoldino) nella speranza di trovar qualche suo familiare a lui somigliante. Il libro de *Le sottilissime astuzie di Bertoldo* è poi troppo popolare, perchè si debba ricordare tutto quel cumulo di massime morali, che sono inculcate come fondamento della vita civile e sociale.

Il popolino accetta ancora la parte più grossolana del *Bertoldo*, e ciò spiega perfettamente la sopravvivenza e la popolarità del libricolo. Il popolino si diverte a leggere del villano che, per tornare presso il Re « come fanno le mosche », vi torna sopra un asino spelato tra un nugolo di mosche e di tafani. Esso ride di gran gusto quando, all'ingiunzione di recarsi alla reggia in modo da « essere e non essere visto, portando l'orto, la stalla e il mulino », Bertoldo si presenta al Re con una focaccia di bietola, unta di burro, cacio e ricotta, e con un crivello davanti al viso. Sapientissima astuzia pare ancor quella del villano, quando, per isfuggire ai cani affamati, libera una



LO SBIRRO NEL SACCO.

lepore seco portata, che diviene tosto lor preda, e si salva dalle loro fauci. Insuperabile astuzia sembra poi l'aver chiuso lo sbirro nel sacco, ov'egli, Bertoldo, era stato chiuso, per aver rifiutato — così lamentava — nozze cospicue. Lo sbirro, che crede di acciuffar la fortuna, entra nel sacco, si lascia legare e il villano scappa vestito della veste della Regina e con le scarpe alla rovescia. Uscito di città, non sapendo dove rifugiarsi, entra in un forno; ma un lembo della veste regale lo scopre... Portato alla presenza del Re, dev'essere impiccato. Bertoldo allora chiede la grazia, almeno, di scegliersi l'albero. Il Re gliela concede. E Bertoldo gira con le guardie tutti i boschi d'Italia senza trovar l'albero, finchè le stesse guardie, stanche, lo lasciano libero. Anche quest'episodio è per il popolino il sommo della furberia. Ma tutta la parte morale, lo spicciato medesimo di: taluni episodi, all'apparenza grossolani ed insipidi, sfugge a chi si accor-

tenta del puro fatto ed altro non cerca all'infuori di questo. Egli è perciò che, chi si diverte e ride scorrendo gli episodi del Bertoldo, ride anche della morte del villano, avvenuta per essersi cibato di vivande delicate e per l'insoddisfatto desiderio della pentola di fagioli. Il popolino non va troppo pel sottile e non avverte la propria contraddizione. O, meglio, non ne fa caso. O meglio ancora: è convinto che, dopo tutto, trattandosi di un rozzo contadino, il quale, nonostante la vita alla reggia, sempre tenne «del monte e del macigno», la fine non poteva essere diversa.

Ora, da questa convinzione alla comprensione del « ribelle », del « rivoluzionario », del precursore della lotta di classe, c'è di mezzo l'abisso.

Il Bertoldino ne è prova. Il buon Croce, lusingato dal successo del Bertoldo, in merito più grossolano del suo seguito, accentuando la goffaggine del protagonista. *Le piacevoli e ridicole semplicità di Bertoldino, figlio dell'astuto Bertoldo con le sottili ed argute sentenze della Marcolfa sua madre, e moglie del detto Bertoldo, sono, infatti, tutto un tessuto di sciocchezze. E sempre persuaso che la popolarità del Bertoldo e del Bertoldino dipendesse appunto dalle insipidezze grossolane, il monaco olivetano Adriano Banchieri, bolognese spirito bizzarro, noto sotto lo pseudonimo di Camillo Scaligero della Fratta, scrisse il Cacasemo, ove la scioccheria tocca il grottesco.*

III.

La trilogia ebbe gran fortuna. A tal punto,



(Dalla Storia dell'Accademia Clementina in Bologna. Ed. Dalla Volpe del 1739).



(Dalla Storia dell'Accademia Clementina in Bologna. Ed. Dalla Volpe del 1739).

che l'argomento parve degnissimo di poema. Nella prima metà del secolo XVIII — precursori del circolo carducciano nel retrobottega Zanichelli — convenivano nella stamperia dell'editore Lelio dalla Volpe, facendo crocchio « sopra dure e rozze panche », quelli che l'abate Giambattista Roberti chiama i « riformatori della bella letteratura italiana ». Erano quasi tutti scienziati bolognesi, pervasi dal demone letterario. Bei tempi, quelli, a Bologna! Quando tutta questa brava gente viveva in placida, serena, fraterna amicizia, non velata da una sola ombra di malinconia, non adombrata da alcun senso d'invidia. Quando non soltanto per i letterati di professione, ma per gli scienziati, per i maestri dello Studio, per la borghesia patrizia e non patrizia, per il clero secolare e regolare l'esercizio delle

lettere costituiva il più squisito godimento estetico. E Prospero Lambertini, cardinale di S. R. Chiesa, governava spiritualmente la sua città; e maturava il gonfalonierato di Francesco Albergati Capacelli, e le sorelle Manfredi scrivevano in versi vernacoli e compilavano con Eustachio le effemeridi astronomiche. E le sorelle Zanotti preparavano i succulenti pranzetti per i più dotti ingegni della città, stilando il cervello — come ricorda il Masi — per accontentare la incontentabile ghiottoneria degli amici, fra i quali Giampietro Zanotti, lo storico dell'Accademia Clementina, che contende a Gargantua il vanto del buon appetito. Scienza ed arte erano veramente in quel « secol d'oro » il suggello dell'amorosa concordia: Bologna un sodalizio

patriarcale di famiglie. Ancora l'abate Roberti, tornato alla natia Bassano, dopo la soppressione dei Gesuiti nel 1773, ricordando i vent'anni felici, trascorsi nella felice città, rammenta pure che, passando innanzi alla bottega di Lelio dalla Volpe, si « traeva giù dalla testa il latissimo cappello » in atto di profondo ossequio per tutta la sapienza là dentro raccolta.

Narra Giampietro Zanotti come al pittore Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnuolo, entrasse « in fantasia di intagliare alcuni rami all'acqua forte, e perciò fece venti disegni de' fatti buffoneschi di Bertoldo, di Bertoldino e di Cacasemo, conforme scrive il Croce, e lo Scaligero, e gl'intagliò, e belli tanto, e così graziosi riuscirono si fatti intagli, che ne furono da tutti ricercate le stampe. Vedendo questo si pose anche a dipingerli in altrettanti rami della stessa misura, e con pari grazia, e più ancora, e furono comperati dal

Principe Panfilì, che se li tien molto cari ». L'editore Lelio dalla Volpe, venuto in possesso dei logori rami del Crespi, commise a Lodovico Mattioli che li rifacesse, « aggiungendovi altre figure, e solamente ritenendo nelle figure principali il disegno dello Spagnuolo. V'ha bisogno poi aggiungere di suo ritrovamento il frontispizio che contiene la famiglia tutta di Bertoldo, espressa con molta grazia, e verità, e di più ancora alcuni piccoli paesi, che sono gentili, ed eleganti al sommo ». Or avvenne che una sera nella bottega di Lelio si trovarono, col bravo editore, il medesimo Giampietro Zanotti, il medico Giuseppe Pozzi, Lodovico Tanari, dottore in legge; lo Scarselli, traduttore del *Télémaque* di Fénelon; Gian Gioseffo Orsi, letterato, amico del Muratori, ma soprattutto stimato in Bologna per i suoi « palleri cavallereschi », e il conte Marescotti. Lelio mostrava ai convenuti le stampe del Mattioli



(Dalla Storia dell'Accademia Clementina Ed. Dalla Volpe del 1739).



BERTOLDO CON BERTOLDINO E CACASENNO

IN OTTAVA RIMA
CON ARGOMENTI, ALLEGORIE, ANNOTAZIONI,
E FIGURE IN RAME.



IN BOLOGNA MDCCXXXVI

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

e tutti n'erano ammirati. Talmente che — com'egli stesso narra — « vi fu allora chi disse che ottimamente elle starebbono in una lunga poesia, divisa in canti, e che se ne farebbe un bello, e buon libro. Piacque ad ognuno un sì fatto pensiero, e se a me più che agli altri piacesse parmi, che non occorra, che il dica; e perchè v'erano alcuni letterati uomini, e nella poesia molto valenti, i quali molto applaudirono alle dette stampe, fu da essi un tal pensiero approvato, per lo che si stabilì di adempierlo come prima si potesse; ed essi, ed io tosto procurammo di trovare altri poeti, e letterati, come fortunatamente ne venne fatto, che a condurre a fine una tal'opera ne desser mano ». Così vide la luce *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno — in ottava rima — Con Argomenti, Allegorie, Annotazioni, — e Figure in Rame — In Bologna MDCCXXXVI. — Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe — con licenza de' Superiori.*

I venti canti del poema non comprendono che cinque dei principali episodi — quelli da noi ricordati — della vita di Bertoldo; di Bertoldino e Cacasenno i più grotteschi. Gli argomenti di ciascun canto furono scritti dal bolognese conte Vincenzo Maresscotti. Il padre Giampietro Riva di Lugano scrisse il primo canto; il bolognese Paolo Battista Balbi, medico e professore di fisica, scrisse il secondo. Il terzo canto fu scritto da Giampietro Zanotti; il quarto dal Pozzi; il quinto da Lodovico Tanari, il sesto è attribuito a Francesco Maria Zanotti; ma è del fratello Giampietro. Tra gli scrittori dei rimanenti, che riguardano le storie di Bertoldino e Cacasenno, si trovano uomini che rispondono ai nomi d'Innocenzo Frugoni, di Gerolamo Baruffaldi, dello Scarselli, di Ercole Maria Zanotti, del paleografo abate Amadesi. Bolognesi e ferraresi quasi tutti, ad eccezione del marchese Landi di Piacenza e di due cremonesi: Francesco Lorenzo Crotti e il dottor Francesco Arrisi. Traduzione in dialetto bolognese (1740-41) ad opera delle sorelle Zanotti, di Teresa Manfredi e dello storico dell'Istituto delle Scienze, Bolletti; undici ristampe di tale traduzione col testo ita-



IL «PICCOLO» BERTOLDO IN RIMA.

liano a fronte e incisioni del Cantarelli, Quadri, Pisarri e Fabri, riduzioni e attenuazioni di quelle del Mattioli. Tale la fortuna del *Bertoldo* in rima.

Ma, ignota a tutti gli studiosi dell'argomento e del Settecento bolognese, da noi consultati, è rimasta una piccola edizione del poema (15 x 8, di 310 pagine numerate), pubblicata nel medesimo anno 1736, in cui vide la luce la grande edizione. Lo stesso editore Lelio dalla Volpe, in una non breve prefazione, narra la storia del *Bertoldo* « in forma grande », e dichiara che ha stampato questo « di piccola forma » perchè se v'ha alcuno bramoso di questa piacevole, e gioconda poesia, che non si trovi aver talento di spendere quanto l'altra edizione si merita, poco spendendo l'abbia (s'altro non cura) e comoda l'abbia da portar seco, e se ne possa in qualunque luogo, e ancor passeggiando sollazzare ». Oltre i venti canti del poema, null'altro contiene all'infuori del ritratto del Croce, del sonetto del Tagliazucchi — che è pur nella grande edizione —, degli argomenti del Maresscotti. Contiene, invece, venti incisioni in rame, riduzioni in piccolo di quelle del Mattioli, delle quali le prime due recano visibile la firma del Cantarelli. Le altre sono anonime, e non sembrano — a giudicare dalle linee prospettiche e dagli scorci figurativi — opera degli stessi altri illustratori della trilogia in dialetto bolognese. Dall'esemplare da noi posseduto della rarissima edizione riproduciamo le sei incisioni riguardanti la storia di Bertoldo. Ciò che il Mattioli fece per il Crespi, il Cantarelli fece per il Mattioli. Le figure sono conservate, ma sono semplificati gli accessori: i contorni e gli sfondi. Come mai questo piccolo *Bertoldo* in rima sia sfuggito all'occhio e allo studio di tanti valentuomini — che per scrivere la storia del poema si son tutti fondati sull'aulico *Avviso a chi legge* del De Antoni, premesso all'edizione grande — è davvero un mistero.

E' un fatto, ad ogni modo.

Ed è un'ombra, che rende più fulgida la luce, ancor raggiante intorno alla figura dell'umile cantastorie bolognese.

EZIO FLORI.



Lanciata da sei rematori gagliardi, la piroga snella e leggera, risalendo la corrente del fiume, fila verso il sole levante.

E' un bel mattino perlato che nasce dalla pallida trasparenza della bruma; una dolcezza bionda di sole che si spande su tutte le cose come un tessuto estremamente impalpabile, e riveste di grazia questa natura selvaggia, penetra il mio cuore di una gioia serena, e inonda d'un'incomparabile luce il mio corpo cullato morbidamente dal ritmo regolare e calmo dei rematori.

Lungo le rive del fiume argenteo, la buia foresta si sveglia al richiamo flautato di migliaia di uccelli; e dagli alberi ancora leggermente offuscati, delle pesanti lacrime di rugiada cadono con un crepitio lento e continuo sulla vegetazione foltissima che il pallore del mattino confonde. Tesa fra gli alberi aggrovigliati, si stende la rete dei convolvoli folli, la stretta millenaria, tentacolare e possente delle liane giganti, infinitamente e inestricabilmente annodata, slegata e riannodata dal caos prepotente e convulso della foresta.

E, prigioniera di questa rete, tutta una vegetazione lussureggiante prorompe dal suolo eternamente umido e caldo; si dibatte e si attorce, si arrampica e vola, tendendo disperatamente più in alto; soffocata, perduta talvolta, dall'inesorabile viluppo di liane.

E' una profusione di rami e di radici lattiferi, oleosi e gommosi; di fiori enormi e strani, dal colore violento e senza profumo; di frutti aciduli, saporiti, velenosi, eccitanti e stupefacenti, dal potere benefico e occulto: splendidamente inutili o terribilmente mortali.

Sopra un isolotto minuscolo incontrato lungo il fiume Djoué, vicino ad uno qualunque di questi villaggi perduti nell'immensità della foresta equatoriale, di cui gli uomini bianchi ignorano

il nome e l'esistenza, io ho veduto sorgere, oggi, l'alba del mio terzo Natale d'Africa.

In questo piccolo mondo liberamente esultante, sono venuto a cercare, attraverso la rete dei convolvoli folli, il varco aperto, fra le maglie delle liane spezzate, dal passo prepotente dell'ippopotamo. E rimango lunghe ore in agguato.

Sono tornato a N' Goma Tsè-Tsè, nella mia grande capanna ricoperta di paglia, rivestita internamente di stuoie e semplicemente adorna di mobili costruiti con flessili canne di bambù intrecciate a morbide liane, che formano tutto il severo e sobrio confortato da campo, illeggiadrito appena da qualche immagine appesa alle pareti, qua e là; da grandi mazzi di fiori, da piccoli cuscini di piuma, da morbidi tappeti di pelli, da sottili e frangiati tovaglioli di rafia, da ninfoli esotici e rozzi sparsi un po' dappertutto con leggiadra abbondanza.

E in quest'eremo solitario, elevato sulla cima di un colle ventoso, circondato da grandi praterie erbose e ondulate e da una cerchia bassa di collinette boschive, da due mesi trovo il riposo alla mia dura fatica e il conforto ai miei sogni vertiginosi e brucianti come il sole rosso che infiamma l'orizzonte dei paesi lontani...

... Il giorno agonizza rapidamente. I cieli tropicali ignorano i crepuscoli lenti, languidi e palpitanti in cui la dolce luce fremente si attarda come l'abbraccio di due esseri nell'ora del distacco, nell'ultimo bacio di addio...

Al riverbero ardente del sole che consuma la nuca, succede quasi d'un tratto, la freschezza musicale e rosata del breve crepuscolo; e nell'aria ambrata si diffondono, con gli inebbrianti sentori della terra calda, delle melodie alate di uccelli, e dei lontani suoni a voci confusi, che ridestano nel cuore i ricordi di lontane sere e di lontane canzoni...